

◆ **Aperto verso uno Stato palestinese**  
il leader laburista rifiuta il ritorno  
ai confini precedenti la guerra del '67

◆ **Nuova apertura alla Siria: si può**  
discutere di un compromesso  
territoriale ma alla fine del negoziato

# Barak: quattro condizioni per raggiungere la pace

## «L'indivisibilità di Gerusalemme non si può discutere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Datemi quindici mesi e «solleverò» la pace in Medio Oriente. Quindici mesi. È il tempo che chiede Ehud Barak per vincere la battaglia più importante della sua vita: quella della pace in una regione da sempre segnata da guerra, paura, terrore, diffidenza. Una sfida che il premier israeliano rilancia dai microfoni della rete televisiva americana «Nbc». Un impegno che oggi sarà ribadito nel comunicato congiunto con il presidente Clinton che concluderà la missione in terra americana del nuovo leader di Israele.

«Possiamo farcela», ripete il portavoce di Barak, Danny Yatom. Un ottimismo che pervade anche la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato Usa. Il comunicato finale israelo-statunitense conterà i punti sostanziali di un piano di pacificato non solo ai palestinesi ma anche, e per certi versi soprattutto, a Siria e Libano. Un'anticipazione dei contenuti del piano è stata data ieri dal ministro degli Esteri israeliano David Levy. Per la pace in Medio Oriente - afferma il capo della diplomazia israeliana - lo Stato ebraico è disposto a trattare su tutto tranne che su quattro punti, che Ehud Barak avrebbe sottolineato in rosso, nella memoria lasciata a Bill Clinton all'apertura del loro incontro di giovedì scorso. Levy spiega che Israele non considera oggetto di negoziati: l'indivisibilità di Gerusalemme; il ripristino dei confini esistenti prima della guerra del 1967; la presenza di un esercito straniero sulla riva occidentale del Giordano; l'esercizio della propria sovranità sugli insediamenti che si trovano a Gaza e in Cisgiordania. In linea con il premier, anche il ministro degli Esteri israeliano si dice certo della possibilità di raggiungere, magari prima della scadenza dei 15 mesi, un accordo con la Siria.

Quanto ai palestinesi, aggiunge, innanzitutto verrà data attuazione al protocollo di Wye Plantation. «poi se loro saranno d'accordo la terza fase del ritiro potrà esse-

re inglobata nei negoziati finali». «Se ne può discutere - commenta con l'Unità Ziad Abu Ziad, ministro dell'Autorità nazionale palestinese - ma prima Israele deve dare attuazione piena agli accordi sottoscritti». «Dobbiamo riguadagnare - conclude - il tempo perduto nei tre anni di governo Netanyahu. Israele ha votato per la pace. Si tratta ora di realizzarla». La fase di riapertura delle trattative, dice Levy alla riunione settimanale dell'Esecutivo, inizierà nel giro di poche settimane. Nel comunicato emesso al termine della seduta si sottolinea che gli Stati Uniti non saranno più arbitri o giudici tra Israele e i palestinesi e non entreranno negli aspetti tecnici del negoziato. La funzione di Washington sarà quella di «incoraggiare, favorire e sostenere il processo di pace».

Dagli Usa, Barak torna a rassicurare Arafat: «Manteneremo i nostri impegni» e si spinge anche oltre, affermando che esiste la possibilità della nascita di uno Stato palestinese. Ma tutto questo accadrà,

puntualizza, solo al termine di un ampio negoziato che si concluderà con l'accordo per una «pace globale e permanente» in Medio Oriente. Ed è solo a conclusione di questo percorso negoziale

che potrà determinarsi un compromesso territoriale con la Siria. «Noi dobbiamo regolare tutti i problemi sul tavolo - il Libano, l'acqua, i sistemi d'allarme, le ambasciate, i dispositivi di sicurezza, l'apertura delle frontiere, l'avvio di una cooperazione economica -». Quando tutto questo sarà definito, noi potremo esaminare i termini di un compromesso territoriale», dichiara Barak in un'intervista alla «Cnn». Il leader laburista non si nasconde la portata dei problemi ancora da risolvere ma ribadisce la sua convinzione: «Io penso



Barak con il presidente Bill Clinton

che il momento sia buono, che è il momento di fare la pace».

Ma la pace ha i suoi costi. Anche economici. Nell'incontro alla Casa Bianca, Clinton ha confermato a Barak la disponibilità a fornire a Israele aiuti per 1,2 miliardi di dollari per il ritiro delle truppe dalla Cisgiordania. Un impegno che la Casa Bianca aveva assunto con il precedente premier Benjamin Netanyahu, cui non fu dato seguito per il congelamento degli accordi con i palestinesi. A riferirlo è il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Ahronot». Di fronte all'impegno di Barak a sbloccare quanto prima tutto il processo di pace arabo-israeliano, l'amministrazione Clinton ha deciso di riaprire i cordoni della borsa.

Il denaro servirà a finanziare la costruzione di tangenziali di collegamento tra gli insediamenti ebraici nei territori che saranno restituiti all'Anp e a predisporre quelle misure di sicurezza che si renderanno necessarie dopo il ridispiegamento di «tsahal», l'esercito ebraico.

## Kosovo, c'era l'accordo per l'invasione

### Sì di Usa e Londra per l'operazione «Bravo Minus»

BELGRADO Pochi giorni prima che si concludessero gli attacchi della Nato contro la Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna erano arrivati a un accordo per invadere il Kosovo.

Lo scrive il quotidiano «The Observer» che riferisce di un'operazione «Bravo Minus» che prevedeva per l'inizio di settembre l'ingresso di 170.000 soldati, 50.000 dei quali britannici, in Kosovo. Il Capo di Stato Maggiore britannico, generale sir Charles Guthrie, ha affermato che le forze armate del suo Paese avrebbero avuto «grandi difficoltà» per mantenere l'impegno che prevedeva l'impiego della maggior parte delle sue truppe di terra.

L'invasione del Kosovo, nei

progetti di Washington e Londra, sarebbe dovuta durare sei settimane per evitare i rigori dell'inverno. Il maresciallo John Day, numero due dello Stato maggiore di Londra, ha spiegato che l'incremento delle forze Nato in Macedonia aveva il duplice obiettivo di rafforzare il contingente in vista dell'invasione e ridurre al minimo i tempi tra la decisione di attaccare e l'arrivo dei soldati. Secondo «The Observer», il presidente jugoslavo, Slobodan Milosevic, era a conoscenza del fatto che il presidente americano, Bill Clinton, aveva autorizzato l'invasione via terra e per questo acconsentì all'ingresso del contingente internazionale di pace in Kosovo.

Se quella dell'invasione è un'i-

potesi, tutta da verificare, le certezze, traiche vengono dall'ex campo di battaglia. Le truppe francesi della forza di pace Kfor della Nato hanno scoperto l'ennesima prova delle atrocità serbe in Kosovo, una fossa comune contenente i cadaveri di 26 civili albanesi uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Nella zona del ritrovamento, situata sulle montagne a sudest della località settentrionale di Skenderaj, sono stati chiamati gli esperti del Tribunale Internazionale delle Nazioni Unite all'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Ieri i soldati britannici della Kfor avevano riesumato 15 cadaveri da una fossa comune scoperta a Lukare, a nord del capoluogo kosovaro Pristina.

## Clinton a Pechino

### «C'è una sola Cina» Confermato il movimento di navi

TAIPEI Il presidente cinese, Jiang Zemin, ha telefonato la notte scorsa al presidente americano, Bill Clinton, per chiedere il suo appoggio alla politica di Pechino di «una sola Cina». Pechino non riconosce l'indipendenza di Taiwan ma il leader di Taipei, Lee Teng-hui, ha affermato che Cina e Taiwan devono trattare da «Stato a Stato».

«Clinton ha ribadito... che esiste una sola Cina», ha scritto l'agenzia di stampa Xinhua. «Non tollereremo nessuna dichiarazione che metta in dubbio la sovranità della Cina su Taiwan», ha aggiunto l'agenzia che ha definito Lee Teng-hui «cospiratore». «Se qualche Paese interferirà sulla causa della riunificazione della Cina, Pechino non lo tollererà», ha detto Jiang a Clinton, lasciando chiaramente intendere che l'esercito popolare cinese non si è arreso all'idea di combattere con la forza qualsiasi tentativo di dividere il Paese. «Le assicuro che la nostra politica non è cambiata. Deve avere piena fiducia», avrebbe risposto Clinton al presidente cinese. Jiang da parte sua ha ribadito che la priorità del suo governo «è la riunificazione pacifica e che la questione interna della Cina», ha riferito una fonte alla Xinhua.

Ma continuano, senza sosta, i «dissidi» fra Cina e Taiwan. Mo-

vimenti militari da parte delle truppe della Repubblica Popolare cinese ai confini con il piccolo paese situato più a sud.

Così è da Hong Kong che arrivano le notizie ufficiali e non. Il quotidiano «Wen Wei Po» di Hong Kong, organo del governo di Pechino, riporta una dichiarazione di un portavoce militare cinese nella quale si avverte che l'Esercito popolare di liberazione «ha la forza necessaria per risolvere la questione di Taiwan

se le forze indipendentiste taiwanesi dovessero continuare a voler dividere la madrepatria». Il monito giunge all'indomani delle esercitazioni militari aeronavali effettuate nei pressi del porto di Quanzhou, sugli Stretti di Formosa, in risposta alle dichiarazioni del presidente taiwanese Lee Teng-hui sulla necessità di ridefinire i rapporti tra Cina e Taiwan come «relazioni tra Stato e Stato». Pechino considera Taiwan una provincia ribelle e mantiene fermo il «principio della Cina unica». Di contro, Taiwan minimizza la ricerca di far scemare la tensione crescente con la Cina. «È soltanto una guerra psicologica orchestrata da Pechino per farci paura, nulla di più», spiega un portavoce del ministero della Difesa taiwanese che continua: «I comunisti cinesi sono davvero bravi a condurre una battaglia di questo genere e possono servirsi tranquillamente di manovre militari di routine nella regione e di presentarle come elementi a noi ostili. Non c'è nulla di tutto questo e, noi, non abbiamo paura». Secondo Taipei le manovre navali raccontate dalla stampa e dalle televisioni come legate alle dichiarazioni del presidente Lee Teng-hui che puntavano all'indipendenza non hanno fondamento. Anzi. «È soltanto un via-vai che abbiamo visto centinaia di volte ai nostri confini, non c'è da preoccuparsi affatto».

Intanto il ministero della Difesa taiwanese ha formato un gruppo di lavoro dal nome in codice «Yung An» (La pace per sempre) per permettere ai tecnici militari di organizzare i movimenti in caso di attacco armato da parte delle truppe e dei mezzi navali della Cina.

### IL CASO

## Voglia di fare affari a Cuba, le imprese americane spingono per la revoca dell'embargo

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

MIAMI La pressione è enorme. E aumenta con l'avanzare dell'età di Castro, le speculazioni sul suo stato di salute, l'inesorabile approssimarsi delle condizioni per un cambio d'epoca. Da qualche tempo Cuba è diventato il frutto proibito dei manager americani. Un luogo dove l'Europa si sta posizionando per spartirsi la torta del turismo nell'isola del «sesso facile» mentre loro, che hanno un porto, Miami, a 90 miglia e potrebbero passare sull'isola dei magnifici week-end «tutto compreso», fare un sacco d'affari con la ricostruzione e approfittare della sua mano d'opera a bassissimo costo, ne sono esclusi.

Il cruccio è grosso. E gli istituti di analisi dei mercati continuano a sfornare previsioni molto ottimistiche su quanto guadagnerebbe la Florida e l'economia americana in generale se, domani, con un semplice tratto di penna, prima il Congresso e poi l'inquilino della Casa Bianca abolissero l'embargo unilaterale contro l'isola che vive dagli anni di John F. Kennedy. Spingendo, spingendo, le grandi compagnie americane hanno ottenuto in questi giorni il

permesso per spedire all'Avana un ambasciatore.

Così Thomas Donohue, presidente della Camera di Commercio Usa, è diventato il primo industriale americano a mettere ufficialmente piede a Cuba dai tempi d'oro dei grandi giocatori d'azzardo amici di Fulgencio Batista, il dittatore cacciato da Castro 40 anni fa. «Voglio capire come possiamo aiutare la piccola economia privata che sta nascendo e sapere in che modo le compagnie americane che rappresentano i nostri prossimi anni, difendere i loro interessi commerciali verso l'isola». Donohue ha cenato con Castro e ne è uscito un tantino scosso. Intanto perché il leader cubano parla moltissimo e di solito non ascolta l'interlocutore. Anzi non gli fa nemmeno aprir bocca (è successo anche a D'Alema a Rio de Janeiro). Poi perché lo ha trovato «molto fermo nelle sue convinzioni». Però, ed era difficile dubitarne, Dono-

hue e Castro hanno trovato perfetta sintonia sulla questione dell'embargo. Anche se per Castro trattasi «di una misura criminale» mentre per Donohue solo di una legge «totalmente inutile». Conclusione: la camera di Commercio americana e i cubani cominceranno a studiare dettagli sulle future relazioni tra imprese dei due paesi.

Per molti versi, la vicenda dell'embargo è di quelle che hanno a che fare con la lana caprina. Clinton ha ripetuto più volte che sarebbe sufficiente un gesto, qualcosa sul fronte dei diritti umani e dell'abolizione del partito unico, per tracciare la strada alla revisione della politica dell'embargo unilaterale americano verso Cuba. Aprendo all'Avana infatti gli americani avrebbero solo da guadagnarci. Intanto solo considerando il fatto che, commerciando con l'isola, avrebbero qualche possibilità in più di frenare quell'esodo che, goccia a goccia, porta tre o quattromila cubani ogni anno sulle coste della Florida. Poi perché, scomparso Castro, anche il mercato interno di Cuba, potrebbe diventare molto più appetibile. E in prima fila a far lobby per l'abolizione ci sono non a caso le grandi multinazionali agricole, come la Continental Grain Co. che vorrebbe entrare in competizione con Argentina e Francia nella vendita di prodotti alimentari di base. Con undici milioni di abitanti e un'economia allo sfascio Cuba importa ogni anno 500 milioni di tonnellate di prodotti agricoli: riso, fagioli, latte e soia. Ha bisogno di fertilizzanti, insetticidi e soprattutto di macchine. Macchine agricole. E le corporation Usa non ne possono più di farsi soffiare il mercato sotto casa da europei e latinoamericani.

L'altro soggetto in movimento sul fronte embargo è l'esilio cubano. L'opposizione ad una eventuale abolizione è sempre più ideologica ed ha sempre meno a che fare con le rivendicazioni sui beni confiscati dalla Rivoluzione. Aziende. Ma anche semplicemente piccoli negozi privati e case. Nel giudizio sulla sua utilità la comunità è divisa. Ma il vero problema sono le condizioni per giocare ad armi pari la partita della transizione. Senza un briciolo di democrazia e di liberalizzazione economica, non si può. E investire oggi nella patria di Fidel non è per nessuno né agevole né innocuo. Bisogna accettare le joint venture, 50 a 50, e «oliare» ben

tutte la catena burocratica. Pagare gli stipendi al regime e non agli impiegati che lavorano. Veri esperimenti di economia privata non ce ne sono. Qualcosa nelle campagne dove si sono formati un certo numero di contadini indipendenti e i paladar, i ristoranti familiari, sono granelli di sabbia. Cuba è lontana dal-

l'abbozzare i fondamenti di un'economia privata. In superficie tutto è fermo, immobile, come le convinzioni di Fidel. «Perché scappi qui?», hanno chiesto ad un profugo appena arrivato sulla spiaggia dalle parti di Key West. «Perché - ha risposto - vorrei per me e i miei figli una speranza di futuro».



Il leader cubano Fidel Castro

### SUDAFRICA

Nelson Mandela festeggia 81 anni con Michael Jackson

■ Nelson Mandela ha festeggiato il suo 81esimo compleanno e il primo anniversario di matrimonio in compagnia della sua famiglia e con un ospite d'eccezione: la pop star americana, Michael Jackson.

L'ex presidente sudafricano e premio Nobel per la pace ha trascorso la giornata nella sua casa fuori dalla città circondata da una quarantina di persone tra figli, nipoti e pronipoti. «Non gli puoi regalare davvero nulla», ha detto Mandela, una delle nipoti più grandi. «Tutto quello che gli puoi dare in un giorno come questo è il tuo cuore e il tuo amore», ha aggiunto. Il neo presidente sudafricano, Thabo Mbeki, ha fatto gli auguri al suo predecessore. «In quest'occasione davvero speciale, l'intera nazione si ricorda dello splendido regalo che ci ha fatto: amore e pace tra tutti i sudafricani, neri e bianchi. Per questo gli saremo perennemente debitori», ha detto Mbeki. L'onore al patriarca del Sudafrica del dopo apartheid è certamente d'obbligo. Per Mandela anche gli auguri di molti capi di stato attuali.

